

GIOVEDÌ

Un milione di operai dell'edilizia abbandonerà i cantieri per 24 ore. E', dopo i metallurgici, l'inizio di una delle più grandi battaglie sociali condotte dagli operai in questi anni, la cui posta in gioco riguarda tutti noi e l'avvenire stesso dell'economia italiana



SCANDALO FEDERCONSORZI-BANCO DI NAPOLI

I milioni li prese il «signor X»

Il funzionario che effettuò l'operazione corrottrice afferma: « Non posso nominare l'intermediario della Federconsorzi ma lui ha firmato le ricevute »

Per mettere alle corde i padroni delle città

Giovedì, con il primo sciopero nazionale dell'edilizia, avremo l'inizio di una grande battaglia operaia paragonabile, per ampiezza e portata politica, solo a quella sostenuta nel 1962 dai metallurgici. Il nuovo contratto richiesto dai sindacati contiene alcune richieste analoghe a quelle dei metallurgici (potere sindacale, qualifiche, aumenti del 20 per cento) e altre — come la richiesta di un salario annuo garantito — rivolte a mutare la tradizionale insicurezza del lavoro edile.

Un milione di lavoratori — tanti sono gli addetti alla edilizia — giunti ai cantieri dall'agricoltura e dai suburbi delle città, attraverso una dura esperienza di emigrazione, disoccupazione e di inaudito sfruttamento, si affacciano alla conquista di un contratto di lavoro moderno. Che è come dire che si affacciano alla coscienza di una condizione umana, quella creata dallo sviluppo capitalistico nelle città, che è gravida di contraddizioni insostenibili ma fornisce allo stesso tempo l'esperienza e i motivi per una opposizione radicale al padrone e ai suoi sistemi, alla politica edilizia e urbanistica che i governi hanno forgiato a immagine delle esigenze di profitto e di sfruttamento.

Così il contratto moderno è l'altra faccia della medaglia di una politica edilizia nuova, basata sulla proprietà pubblica delle aree edificabili e sui piani pubblici di costruzioni che viene riveduta. Il problema lo hanno posto, in un eccesso di tracotanza, gli stessi industriali dell'edilizia e speculatori irraggiungibili — prima di tutto — sulla concessione dei miglioramenti salariali agli operai, strumentalizzando la loro intransigenza ai fini di una pressione politica sul governo. Il 1962 è punteggiato di lotte edili, a volte fatte degenerare in gravi provocazioni: a Roma, Bari, Taranto, Gela. E diciotto operai gelati, rei di aver manifestato nel perimetro dello stabilimento gelato dell'ANIC, si sono visti irrogare proprio qualche giorno fa 42 anni di carcere.

Anno di «vacche grasse»

Eppure il 1962 è stato, ancora una volta, un anno di vacche grasse per i magnati dell'edilizia: due milioni e 548 mila vani costruiti (più 14,6 per cento rispetto al 1961) per uso residenziale, in valore di mille e 528 miliardi di lire (aumentati del 23 per cento rispetto al 1961). Nel 1961 si investirono 2.280 miliardi; nel 1962 si è passati a 2.690 miliardi. Il prodotto netto complessivo dell'edilizia residenziale, nel 1962, è stato di 8.131 miliardi: una quota enorme del prodotto netto nazionale. Il valore delle aree fabbricabili è salito, in 12 anni, del 1.100 per cento.

Tutti i cittadini pagano la taglia ai padroni delle città, ma i primi a pagarla sono gli operai dell'edilizia. A cominciare dal momento in cui diventano operai edili: non solo quando ad avviare al lavoro, come avviene per tanti emigranti, sono i «collocatori» privati, gli intermediari dello sfruttamento, ma nella generalità poiché oggi non esiste un apprendistato, una forma di preparazione professionale organizzata, attraverso il quale si arrivi al cantiere.

Esigenze di una professione dequalificata? Ma chi mantiene, semmai, il lavoro edile a un basso livello di qualificazione se non la politica del padronato? Intanto, le macchine che riducono i costi sono entrate nei cantieri già in misura notevole. Si è accresciuta la stratificazione delle qualifiche e la praticabilità non è più la regola del mestiere. Ma il cantiere edile può progredire, con la prefabbricazione, l'introduzione di nuove macchine, deve progredire riducendo non solo il costo, ma anche la fatica, il disagio, i frequentissimi infortuni con lo sterminio degli omicidi bianchi.

La compressione dei salari

L'industria edilizia è un campo vasto e complesso: ci sono le moderne imprese, collegate al capitale finanziario, e le imprese artigiane. Ci sono le «capitali della speculazione» e le anemiche attività del Sud. Una grande battaglia come quella che stanno per iniziare gli edili non può che investire tutto il campo in senso unitario, ribadendo che in nessun caso l'arretratezza si supera con il sottosalaro e con il disprezzo dei diritti umani e sociali dei lavoratori. Il sottosalaro e l'arretratezza sono invece la matrice prima dell'emigrazione dalle attività edilizie ad altre branche industriali, dal Sud al Nord, ed anche verso l'estero.

Da qualche tempo i serbatoi della manodopera nel nostro Paese mostrano segni d'esaurimento come fatto quantitativo (della manodopera intesa come gregge da sfruttare in maniera massiccia, indiscriminata, abusando dello avvilimento prodotto da decenni di disoccupazione). La compressione dei salari non è più la via per cui, anche dal punto di vista del «sistema», si può risolvere la difficoltà di fondo, cioè il contrasto fra gli enormi profitti dell'edilizia e delle attività connesse e le esigenze di case a poco prezzo, di un ritmo di sviluppo sostenuto. Siamo giunti al punto in cui bisogna saltare il fosso della arretratezza. E' stato calcolato che, sottraendo il suolo edificabile alla speculazione e nazionalizzando l'industria del cemento, si potrebbero raddoppiare i salari a un milione di operai edili riducendo del 30-40 per cento il costo dei fabbricati.

Nuove strade, quindi, stanno di fronte a tutta la società italiana. Gli operai edili ne sono coscienti, vogliono contribuire ad allargarle e percorrerle.

Anche in Campania il mare è stato messo in gabbia dagli speculatori

A Napoli liberi solo i lidi «mappatella»

Una cabina costa dalle 1000 alle 1500 lire - Stanno costruendo un albergo a pochi passi dal tempio di Poseidone a Paestum - Vacanze sempre più care, e il cittadino deve trascorrerle quando come e dove vogliono gli speculatori

Dal nostro inviato

NAPOLI, luglio

Quasi la metà dell'intera popolazione campana è insediata sulle coste: due milioni e mezzo di persone. Nella città di Napoli e nei comuni che le fanno corona — S. Giovanni a Teduccio, Portici, Resina, Torre del Greco ecc. — si registra una delle più alte densità territoriali della penisola. La fuga dalle campagne in crisi, e dai paesi dell'entroterra privi quasi completamente di attrezzature civili, ha portato al rigonfiamento in natura della città capoluogo e da qui la spinta si è propagata agli agglomerati vicini. Resina conta ora 46 mila abitanti, Portici 52 mila, Torre del Greco 70 mila, più Napoli che si avvia verso il milione e mezzo. Problemi nuovi si sono sovrapposti agli antichi, che già affliggevano le città, e gli uni e gli altri stanno ancora lì, ad attendere una soluzione. Comunque si pensa che almeno il problema della villeggiatura del bagno a mare, sia risolto per i napoletani. Con tanto mare e «quanto è bello 'sto mare...», come dice una canzone, prendere il sole, tuffarsi, non dovrebbe costituire una grossa difficoltà. Invece.

Basta chiedere attorno, girare un poco per scoprire ciò che i napoletani sanno ormai da tempo: che a Napoli non vi sono spiagge libere, luoghi dove uno possa recarsi a prendere il bagno senza spendere molto. Lungo il litorale urbano le spiaggette sono poche, si contano sulle dita. Sono i «lidi mappatella» frequentati dai ragazzi dei ceti più poveri. La «mappatella», non è altro che il fagottello dei vestiti che vengono posati sulla sabbia e che un vecchietto custodisce dietro il compenso di cinquanta lire. I pochi metri quadrati di spiaggia sono coperti di cartacce, di scatole, di rifiuti di ogni sorta. L'acqua è sporca in maniera indescrivibile: due dita di acqua scaricata dalle navi galleggiano compatti come una crosta, pennellando di lordezza la battaglia. Ormai, ai «lidi mappatella» ci danno solo gli spicci e i poveri più po-



NAPOLI — Lo specchio d'acqua davanti alla rotonda di Mergellina affollato di bambini piovati dai quartieri vicini

veri della città. Per i poveri meno poveri non c'è soluzione: il mare se lo devono guardare dalle spallette di via Caracciolo, a meno che non riescano a procurarsi i buoni dell'Eca per una ventina di

1.500 lire al giorno per la sola cabina, ed un operaio della Italsider, o dei cantieri metallurgici Falk, o della Rhodiotece, che spesso percepiscono meno dei loro compagni che lavorano negli stessi gruppi al Nord, non possono certo permettersi il «bagno a mare» tutti i giorni. Semmai qualche volta, il domenica e dalle parti dove le cabine costano meno, sulle mille lire. Come a Portici, dove su tre spiaggette di poche centinaia di metri quadrati, la domenica si radunano decine di migliaia di persone, una folla così pigiata che se almeno la metà non stesse in acqua, tutti non troverebbero posto sulla spiaggia. In una sola domenica, uno dei tre stabilimenti balneari di Portici ha incassato quattro milioni.

Le famiglie della piccola borghesia, del ceto medio si recano invece a Licola, una piccola spiaggia posta a nord della città. Lo stabilimento più frequentato è il «La Duna», seicento cabine, millecinquecento lire al giorno. La gente bene frequenta Posillipo. Ma anche qui i rifiuti delle navi galleggiano spesso sull'acqua e il costo salato della cabina non vale a scacciarli.

Chi ha soldi se ne va verso la penisola sorrentina, o agita una villetta a 150 mila lire al mese al Lago Patria, a meno non si trova, o un appartamento a Mondragone, il più importante centro balneare della provincia di Caserta. Ma anche qui i prezzi superano le centomila lire mensili, sebbene le attrezzature balneari siano ancora primitive. Oppure a Vico Equense, a Massulibre, località incantevole (ma sempre costose), scoperte dagli inglesi che vi praticarono nel passato il turismo «contemplativo».

La speculazione gioca su questo spinta verso le vacanze come sul velluto. La «Pineta Grande» di Castelvolturno, tra Napoli e Mondragone, è ormai destinata ad essere sommersa dai villini; a Torre del Greco, dove perfino la villa comunale ha lasciato il posto ad un palazzo che ogni tanto aumenta di un piano, non c'è un metro

di spiaggia che non sia stata data in concessione a villette costruite un po' ovunque, dove è parso più comodo agli imprenditori, vengono affittate a 150 mila lire al mese. Qui i terreni, nel giro di dieci anni, da poche centinaia di lire al metro sono saliti a oltre diecimila lire. Perfino a Paestum, nei Salernitani, nei pressi del tempio di Poseidone, si sta abbattendo parte della pineta per costruirvi un albergo.

Ciò che sbigottisce in questo vorticoso succedere di iniziative speculative, è l'assenza completa di un intervento pubblico. Come tante altre attività, l'industria delle vacanze è stata afferrata saldamente dai gruppi speculativi più avventurosi che fanno e disfanno a proprio piacimento. Si tratta di imprenditori e di gruppi finanziari del luogo, o che si appoggiano a capitale del Nord, già estremamente pratico di queste cose per aver accumulato una cospicua e fruttuosa esperienza nelle zone balneari dell'Adriatico e nelle rinomate località montane. Rizzoli è ormai padrone di mezza Ischia e dietro le stipe delle varie imprese che tagliano, spezzano, lottizzano l'Italia rimbalzano spesso nomi noti. Costoro si muovono con spavalderia: sanno che di fronte vi sono pochi ostacoli e facilmente superabili. E fanno nuovi proseliti fra le grandi industrie. Gli elettrici, ancora indecisi fra commercio e turismo, hanno tuttavia compiuto «assaggi» nell'uno e nell'altro campo.

Un intervento pubblico tuttavia c'è, ma alla rovescia. Quando un gruppo di speculatori si accinge a «valorizzare» una spiaggia, la Cassa del Mezzogiorno trova sempre il modo di finanziare almeno una strada. E così, anno dopo anno, scompaiono spiagge libere e pinete. La vacanza sta diventando sempre più costosa e si è obbligati a trascorrerla come, quando e dove vogliono i loro.

Napoli è un simbolo di questo tipo di monopolio.

Gianfranco Bianchi

LE FOTO: (a sinistra) la copia di un documento nel quale un alto funzionario del Banco di Napoli asserisce di aver dato 2.611.888 lire ad un intermediario della Federconsorzi il cui nome è stato impegnato a non rivelare sulla sua «parola di gentiluomo». (A destra)

la fase d'istruzione — sarà emessa la requisitoria. Truffa allo Stato, peculato, corruzione e altri gravissimi reati si configurano già con clamorosa evidenza

nella denuncia numero 26914 del 1954 — presentata da un cassiere del Banco di Napoli — che ha promosso il procedimento. Questi i fatti esposti dal denunciante alla Procura della Repubblica di Roma. La Federconsorzi — dovendo effettuare per conto dello Stato un grosso acquisto di generi alimentari all'estero — chiese ed ottenne dal Banco di Napoli fidejussioni per operazioni dall'ammontare di oltre due miliardi di lire. Per tali fidejussioni doveva essere corrisposta — per legge — al Banco una provvigione pari allo 0,50 per cento sull'importo delle operazioni eseguite. Il Banco — sempre per legge — avrebbe dovuto a sua volta retrocedere uno 0,10 per cento di tale provvigione alla Federconsorzi e uno 0,05 per cento all'Assessoria (interessata anch'essa all'importazione).

Ecco invece cosa è successo. Col favore e la complicità di un alto funzionario della Federconsorzi, la provvigione corrisposta da questo ente al Banco di Napoli è stata raddoppiata: dallo 0,50 all'1 per cento. La cifra risultante fu subito divisa non più in tre ma in quattro parti: Banco, Federconsorzi, Assessoria ed alto funzionario della Federconsorzi, il quale ha intascato oltre due milioni e mezzo di lire (pari allo 0,125 per cento della provvigione) mediante due vaglia non trasferibili del Banco di Napoli.

Doppia truffa

Con questa operazione lo Stato ha subito una doppia truffa: l'acquisto di generi alimentari all'estero venne infatti eseguito dalla Federconsorzi per conto dello Stato, e — in ogni caso — tutte le spese accessorie della Federconsorzi (comprese le provvigioni bancarie per fidejussioni) sono sempre a carico dello Stato. Se i conti della Federconsorzi fossero pubblici o quanto meno controllabili da parte del Parlamento, si sarebbe subito notata la «stranezza» di una provvigione su più di due miliardi di lire (per l'esattezza: 2.009.508.440) corrisposta al Banco di Napoli nella misura doppia di quella prescritta per legge.

E il nome dell'alto funzionario della Federconsorzi impegnato fino ai capelli nella vicenda? Bisognerà pur conoscerlo. Per garantirgli il più assoluto «anonimato», il direttore generale del Banco di Napoli, Stanislao Fusco, non ha esitato ad esporre oltre i limiti consentiti dalla legge. Egli ha infatti impegnato il funzionario della sede romana del Banco di Napoli (il dott. Giurama, promosso di grado proprio in questi giorni) «sulla sua parola di gentiluomo» a «mai nominare» l'intermediario della Federconsorzi di più: anche un ispettore del Banco (il dottor Gelmi, venuto casualmente a conoscenza dell'operazione) «ha dovuto tacere. Ciò si apprende dalla fotocopia di una relazione riservata inviata dal Giurama al direttore gene-

rale dopo l'ispezione Gelmi: io ho taciuto il nome come vi avevo promesso — scrive in sostanza il funzionario romano a Stanislao Fusco — e vi ripeto ancora una volta come fu suddivisa la provvigione della Federconsorzi. Segue l'elenco delle percentuali, delle cifre, dei numeri di vaglia concernenti la «divisione a quattro». La quarta «voce», quella più importante, viene così definita: «Al nominativo le cui generalità sono note al signor direttore generale, e che io non indico essendomi impegnato sulla mia parola di gentiluomo a mai nominare, ecc. ecc.» L. 2.511.886».

Indagini dal 1958

I fatti esposti nella denuncia risalgono al 1949. La procura della Repubblica di Roma — su denuncia del cassiere Giuseppe Lely — ha iniziato le indagini e aperto l'istruttoria dal 1958. Sono trascorsi ormai 5 anni, e sembra che finalmente stia per essere definita la requisitoria. Saranno rinviati a giudizio i responsabili? E quando? E' stato individuato l'alto funzionario della Federconsorzi? Quale provvedimento — anche solo cautelativo e interlocutorio — è stato preso nei suoi confronti? A giudicare dalle attuali posizioni dei corrispondenti all'interno del Banco di Napoli, è da ritenere che tutto proceda come se nulla fosse accaduto o, addirittura, come se i personaggi implicati nella vicenda avessero acquisito per la loro opera validi titoli di merito.

Ora tocca a Colombo

Il direttore generale del Banco di Napoli, Stanislao Fusco, ha mantenuto e allargato in questi anni autorità e potere alla testa dell'Ente di credito; i funzionari della sede romana sono stati addirittura promossi. Su tutti presiede l'attuale ministro del Tesoro Emilio Colombo, antico «patron» del Banco di Napoli, che ha saputo porre nei punti chiave del Banco uomini di sua fiducia: come l'ex dirigente dell'ufficio studi dell'ISVEIMER, recentemente assunto nell'ente di credito napoletano e subito promosso condirettore della rappresentanza romana del Banco di Napoli, dell'organo politico, cioè, dell'Istituto nella Capitale. Toca ora al ministro Colombo fornire i dovuti ragguagli sull'operazione Federconsorzi-Banco di Napoli e su un'altra grossa operazione che ha visto nello stesso periodo il Banco napoletano impegnato in un versamento alla Tesoreria dello Stato di fedeli di credito «scoperte» per l'ammontare di dieci miliardi di lire. Ma questa è un'altra storia, sulla quale varrà la pena di ritornare.

Andrea Geronzi